

La pratica educativa e la riflessione pedagogica al tempo del terrorismo globale: alcune considerazioni preliminari

Nicola Silvio Barbieri

Abstract – *Terrorism in history was always a local phenomenon, related to specific social and political events. Starting from the beginning of the XXI century it became global, especially after its radicalization in a pseudo-religious key. This provoked a sense of uncertainty and fear, in the Western societies, posing some pedagogical questions not always treated with the due attention, for example how to react to the tragic events happened, both in situation and at distance. This essay is an attempt to provide a historical framework to the phenomenon and suggests some reflections.*

Riassunto – *Il terrorismo si è sempre manifestato nella storia come fenomeno locale, circoscritto a determinate realtà sociali e politiche. Solo da un decennio a questa parte è diventato un fenomeno globale, soprattutto sulla spinta di una sua radicalizzazione in chiave pseudo-religiosa. Questo ha comportato un senso di incertezza e di paura, nelle società occidentali, ponendo alcune questioni pedagogiche non sempre trattate con la dovuta attenzione, per esempio come reagire ai tragici episodi messi in atto, sia in situazione sia a distanza. Questo contributo è un tentativo di inquadrare storicamente il fenomeno e suggerire alcune riflessioni.*

Keywords – *terrorism, war, education, educational theory, school*

Parole chiave – *terrorismo, guerra, educazione, pedagogia, scuola*

Nicola Silvio Barbieri (Cremona, 1959) è Professore associato di *Storia della pedagogia* presso il Dipartimento di Educazione e Scienze Umane dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, dove insegna *Storia della scuola*, *Storia degli asili nido*, *Teoria e storia delle attività sportive*. Nel febbraio 2014 stato *guest speaker* al convegno annuale della Società Sudafricana di Ricerca sull'Educazione della Prima Infanzia a Port Elizabeth; dal febbraio al maggio 2015 è stato *visiting professor* presso la Facoltà di Educazione Infantile e degli Adulti dell'Università di Debrecen (Ungheria). Tra le sue più recenti pubblicazioni: *La storia dell'educazione in prospettiva comparata. Riflessioni teoriche e studio di casi: due tradizioni di ricerca a confronto*; *Letteratura per l'infanzia: teorie pedagogiche e pratiche testuali* (terza edizione riveduta e corretta); *Mens sana in corpore sano. Ricerche di storia dell'educazione fisica e dello sport (2003-2013)*; *Una volta scout sempre scout. Scritti sullo scautismo (2005-2013)*, tutte uscite nel 2013 per i tipi della CLEUP di Padova.

1. Introduzione

Ho accolto con grande piacere l'invito che alcuni dei miei maestri ferraresi, Giovanni Genovesi e Luciana Bellatalla, mi hanno rivolto, per riflettere sulla relazione tra educazione e guerra.

L'idea di partecipare con una comunicazione su educazione e terrorismo, una “guerra” che qualcuno ha già da tempo scatenato e che ci tocca, volenti o nolenti, “combattere” o della qua-

le ci tocca, volenti o nolenti, subire gli effetti, è scaturita da una personale riflessione successiva agli eventi del gennaio 2015, accaduti in Francia e in Nigeria.

Da educatore e da studioso dell'educazione, ho sentito la mancanza di una riflessione pedagogica sul tema, riflessione che fosse centrata sul modo in cui le vicende tragiche del terrorismo globale influiscono sulle pratiche educative, specialmente quelle che mettiamo in atto nella società occidentale. Ho quindi provato a ripensare a quelle vicende sia da vicino, mettendomi quasi nei panni di chi le ha vissute, sia da lontano, mettendomi nei panni di me stesso, visto che è da lontano che io le ho vissute.

Un'altra riflessione pedagogica andrebbe secondo me avviata anche sulla straordinaria efficacia di certe pratiche "addestrative" e di indottrinamento messe in atto dalla cultura del fondamentalismo, capaci di annichilire quasi di colpo anni di educazione "occidentale" e di "formare" soggetti filoguidati come automi verso l'eliminazione dei loro simili. Questa, peraltro, sarà oggetto di una futura riflessione.

Per raggiungere il mio scopo, sono partito da una definizione del fenomeno terroristica e dalla sua disamina dal punto di vista storico, per pervenire, tramite la nozione di "terrorismo globale di ispirazione pseudo-religiosa", ai suoi effetti psicologici e ai suoi risvolti educativi.

2. Definizione del concetto

A parte alcune definizioni più specialistiche¹, le definizioni di "terrorismo" che troviamo sui dizionari ricalcano più la seguente: "L'uso di violenza illegittima, finalizzata a incutere terrore nei membri di una collettività organizzata e a destabilizzarne o restaurarne l'ordine, mediante azioni quali attentati, rapimenti, dirottamenti di aerei e simili"².

In questa definizione generale sono accomunati i Thugs dell'India, predoni attivi nei secoli antecedenti la colonizzazione britannica del subcontinente indiano, e gli attentatori suicidi protagonisti – in negativo – degli eventi del 20 novembre 2015 a Bamako, tanto per citare i due estremi temporali entro i quali ci muoviamo, e di cui ci occuperemo meglio in seguito.

Gli elementi costitutivi del terrorismo, ricavabili da questa definizione sintetica, sono a. l'esistenza di una collettività organizzata, socialmente e politicamente legittimata; b. l'esistenza di una minoranza che intende destabilizzarla o rovesciarla; c. l'uso di forme di violenza da parte di questa minoranza; d. le caratteristiche di illegittimità e di "terrore" di queste forme di violenza.

Già nel 1984, in presenza di fenomeni terroristici prevalentemente ideologici o etnici, Robert Kupperman notava: "Il terrorismo è stato correttamente descritto come la strategia del debole. I rapporti di forza tra un'organizzazione terroristica e uno Stato sovrano presentano aspetti paradossali. Come un gigante dalle membra legate, una grande nazione con grandi risorse militari può essere ridotta all'impotenza. Sfruttando tradizioni giuridiche e culturali che mettono l'accento sulla moderazione, sull'equità e sulla inviolabilità della vita, i terroristi cerca-

¹ R. Nigro, *La definizione di terrorismo nel diritto internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013.

² Voce *Terrorismo*, in *Enciclopedia Treccani* online.

no di influenzare la risposta dell'avversario. Essi giocano sulla tensione, sempre presente in tutte le società democratiche, fra libertà e ordine. La strategia del terrorismo può essere confrontata con quella usata in numerose arti marziali: lo scopo è quello di volgere la forza dell'avversario a suo danno. I terroristi cercano di ottenere lo stravolgimento del sistema giuridico che regola la vita di un popolo civilizzato chiedendo la liberazione di persone imprigionate in seguito a regolari processi, tentando di imporre una politica senza riguardi per il gioco democratico, e aspirando a una riorganizzazione della società, o alla determinazione del suo orientamento, senza tener conto del consenso della maggioranza, o addirittura sfidandolo apertamente³.

La definizione del terrorismo dal punto di vista "strategico" permette di mettere a fuoco alcune altre caratteristiche, che proprio a seguito dell'effetto degli atti terroristici sembrano essere temporaneamente dimenticate, almeno negli Stati "democratici": a. l'organizzazione terroristica è sempre e comunque una minoranza; b. l'organizzazione terroristica conta sul fatto che la reazione dell'avversario sarà sempre e comunque lenta e forse anche prevedibile; c. l'organizzazione terroristica conta sul fatto che questa reazione sia spropositata, tendente quindi più al ripristino dell'ordine che alla tutela della libertà; d. questa reazione spropositata finisce per minare le basi stesse di quell'ordine "democratico" che la maggioranza in linea di principio difende e che la minoranza vuole invece distruggere.

La similitudine con le arti marziali può essere fuorviante, visto che nelle "numerose arti marziali" a cui Kupperman accenna, di solito si insegna, a due soggetti paritetici, che interpretano alternatamente il ruolo di attaccante e difensore, a reagire proporzionatamente a un attacco subito: judo, per esempio significa "la via della cedevolezza", e non insegna a indurre reazioni, ma a reagire in caso di azioni aggressive.

Non è questo però il caso del terrorismo visto che questa pratica non accetta alcuna regola, per cui sarebbe paragonabile a un praticante di arti marziali che comincia a colpire a caso, per esempio nello spogliatoio prima del combattimento. Come vedremo, inoltre, se prima una regola non scritta era quella di colpire bersagli altamente simbolici, nel terrorismo globale odierno tutto è bersaglio possibile, in qualsiasi luogo e in qualunque momento. Di questo daremo un breve conto nel prossimo paragrafo.

3. Il terrorismo nella storia

3.1. Il terrorismo come minaccia locale

Storicamente, il terrorismo è sempre stato appannaggio di gruppi minoritari che, non accettando le regole del gioco politico, hanno minacciato la gestione del potere con atti spettacolari e improntati alla violenza. Sia che questo avvenisse per mero tornaconto personale, come a riguardo dei Thugs di salgariana memoria⁴, o per ideali spropositatamente irrealizzabili ma

³ R. K. Kupperman, *Terrorismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto Treccani, 1984 (versione online).

⁴ M. Guidolin, *Gli strangolatori di Kali. Il culto thag tra immaginario e realtà storica*, Asolo (TV), Aurelia, 2012.

comunque “superiori”, come a riguardo degli anarchici europei e dei nichilisti russi⁵, per tutto il corso dell'Ottocento e del primo Novecento gli obiettivi scelti erano personaggi o luoghi simbolici: si uccideva un re o una principessa, si metteva una bomba davanti a un edificio pubblico.

Dal secondo dopoguerra, il terrorismo ha spesso accompagnato il processo di decolonizzazione, spesso mescolato alle attività di guerriglia messe in atto dai movimenti di liberazione. Anche in questo caso, comunque, il terrorismo era circoscritto localmente, alla destabilizzazione di un determinato stato di cose: gli eventi militari della guerra d'Algeria si svolgevano in Algeria, nemmeno in Francia.

Questo essere “locale” del terrorismo, a partire dalla metà degli anni Ottanta, in concomitanza con la radicalizzazione di alcune istanze di tipo pseudo-religioso, è finito, e il terrorismo ha cominciato ad assurgere a fenomeno “globale”.

3.2. Il terrorismo come minaccia globale contro la pace

Come da più fonti riportato⁶, la comunità internazionale ha percepito tardivamente la portata globale del terrorismo negli anni Novanta, come dimostrano sia l'azione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel caso Lockerbie (1988), sia la *Dichiarazione sulle misure per eliminare il terrorismo internazionale* adottata il 9 dicembre 1994 dall'Assemblea generale dell'ONU (condanna come criminali e ingiustificabili di tutti gli atti, i metodi e le pratiche di terrorismo, dovunque e da chiunque commessi), sia infine la “Convenzione di New York” del 9 dicembre 1999 per la repressione delle fonti di finanziamento del terrorismo.

La percezione del terrorismo come minaccia globale contro la pace e la sicurezza internazionali si è però di fatto tramutata in una strategia planetaria e multinazionale dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 contro gli Stati Uniti.

Dal punto di vista della sua fenomenologia, il terrorismo può essere ricondotto a tre fondamentali tipologie: ideologico, etnico, religioso (o pseudo-religioso)⁷.

4. Tipologia del terrorismo oggi

Il *terrorismo ideologico* è un'azione violenta rivolta alla destabilizzazione e al rovesciamento di un certo regime, al fine di instaurarne un altro, ed è motivata da una serie di considerazioni politiche, riferibili a ideologie storicamente determinate, riconducibili alle galassie del fa-

⁵ Una recente ricostruzione dell'anarchismo storico si trova in J. Avilés Farré, *La daga y la dinamita, Los anarquistas y el nacimiento del terrorismo*, Barcelona, Tusquets, 2013.

⁶ La percezione dell'internazionalità del terrorismo fu anticipata da molti studiosi statunitensi, per esempio J. B. Bell, *Transnational terror*, Washington – American Enterprise Institute for Public Policy Research and Stanford – Hoover Institution on war, revolution and peace, 1975; Y. Alexander (Ed.), *International terrorism: national, regional and global perspectives*, New York-London, Praeger, 1976.

⁷ Cfr. voce *Terrorismo*, in *Enciclopedia Treccani* online; abbiamo però messo per ultimo il terrorismo religioso, anche per una ragione cronologica.

scismo/nazional-socialismo (terrorismo ideologico “di destra”) e del marxismo-leninismo (terrorismo ideologico “di sinistra”)⁸.

Il *terrorismo ideologico “di destra”* ebbe una certa diffusione negli anni Sessanta e Settanta, in forme strutturate o più spontaneistiche⁹. Negli anni Novanta, a seguito della massiccia immigrazione e della crisi economica, in certe aree dell’Europa si sono diffusi gruppi neonazisti, ispirati dalla cosiddetta “cultura *skinhead*”, che alternano manifestazioni apparentemente “pacifiche”, quali manifestazioni in difesa “dell’identità europea”, ad atti terroristici, quali incendiare abitazioni di immigrati.

Il *terrorismo ideologico “di sinistra”*, reso omogeneo dalla prioritaria “lotta contro il capitalismo”, ha avuto una diffusione planetaria fin dagli anni Sessanta e Settanta, sia in Europa (“Brigate Rosse” in Italia, “Rote Armee Fraktion” nella Repubblica Federale Tedesca)¹⁰, sia nell’America Latina. In Italia, negli “anni di piombo” (1970-1982)¹¹, ci furono oltre 1200 attentati con 190 feriti e 142 morti, con azioni eclatanti, quali il sequestro e l’uccisione dell’on. Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana (16 marzo – 9 maggio 1978). Grazie a un lavoro congiunto di tipo repressivo e politico, nonché al “pentimento” di alcuni terroristi, già dalla metà degli anni Ottanta il terrorismo di sinistra poteva dirsi sconfitto¹², nonostante un rigurgito a inizio Duemila, con gli omicidi D’Antona (20 maggio 1999) e Biagi (19 marzo 2002). Questa fase si sta completando con un “dialogo” tra vittime e carnefici, quali *Il libro dell’incontro*, nato da un percorso iniziato nel 2008 sul modello della “giustizia riparativa”¹³.

Il *terrorismo etnico* ha come obiettivo l’indipendenza di uno specifico territorio, facendo appello anche a tematiche di tipo religioso¹⁴. Nel mondo occidentale, sono note l’ETA – *Euskadi Ta Askatasuna* nei Paesi Baschi¹⁵ e l’IRA – *Irish Republican Army* nell’Irlanda del Nord, che

⁸ Per una storia del terrorismo ideologico in Italia si possono consultare: G. Beligni, *Formato tessera: chi erano, come vivevano e come morivano gli uomini che hanno combattuto il terrorismo in Italia*, Roma, Robin, 2014; T. M. Bolis, M. L. Xerri (a cura di), *Archivi: memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Direzione generale per gli Archivi, 2014; D. Novelli, *Vite sospese: le generazioni del terrorismo*, Milano, Baldini & Castoldi, 2014; G. Panvini, *Cattolici e violenza politica: l’altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio, 2014.

⁹ Cfr. I. Buttignon, *M.S.I. e terrorismo nero tra verità e montature: i collateralismi tra il partito neofascista e le organizzazioni armate di estrema destra*, Chieti, Solfanelli, 2014.

¹⁰ Cfr. M. Errica, *Die Rote Armee Fraktion: il fenomeno del terrorismo rosso in Germania negli anni Settanta. Le origini, la percezione della democrazia nella BRD, il ruolo della politica, dei media e dell’opinione pubblica durante l’autunno tedesco* (tesi di laurea, relatore Mirco Dondi, correlatore Fiorenza Tarozzi), Bologna, s. n., 2014.

¹¹ R. Speciale (a cura di), *Gli anni di piombo: il terrorismo tra Genova, Milano e Torino (1970-1980)*, Genova, De Ferrari, 2014.

¹² M. Galfré, *La guerra è finita: l’Italia e l’uscita dal terrorismo (1980-1987)*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

¹³ G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, *Il libro dell’incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto* (postfazione di Luigi Manconi con Stefano Anastasia), Milano, Il Saggiatore, 2015.

¹⁴ Emblematico a questo proposito il recente caso del Kosovo; cfr. R. Magni, L. Ciccotti, *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova repubblica è una minaccia?*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

¹⁵ Aa. Vv., *Hacia un sistema penal orientado a las víctimas. El estatuto penal, procesal y asistencial de las víctimas del terrorismo en España*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2013; J. M. Ortiz de Orruno, J. A. Pérez (coords.), *Construyendo memorias. Relatos históricos para Euskadi después del terrorismo*, Madrid, Catarata, 2013.

da azioni terroristiche stanno passando a forme di lotta “politiche”. Dalla caduta del Muro di Berlino, conflitti etnici sono sorti nella ex Jugoslavia (Bosnia) e nella ex Unione Sovietica (Ucraina, Georgia, Azerbaigian e Cecenia). Al di fuori dell’Europa, il terrorismo etnico ha conosciuto e conosce tuttora una tragica presenza soprattutto nell’area medio-orientale. Alcuni gruppi palestinesi, negli anni Settanta, utilizzarono i dirottamenti aerei per attirare l’attenzione dell’opinione pubblica. Ancora oggi, in Israele e in Libano, la lotta terroristica è utilizzata, in varie forme, da tutti i contendenti, nonostante la costituzione della Palestina come entità statale.

Il *terrorismo pseudo-religioso*¹⁶ appare meglio delineato rispetto ad altri tipi di terrorismo, negli anni Novanta del XX secolo. Le religioni nel nome delle quali sono state portate avanti azioni di tipo terroristico sono l’ebraismo, l’islamismo, il cristianesimo e il buddismo.

È storicamente assodato che *alcuni gruppi ebraici* utilizzarono a fine anni Quaranta, al fine di procedere velocemente alla costituzione di uno Stato ebraico (1948), azioni terroristiche nei confronti delle popolazioni arabe locali. Alla base di queste azioni vi era un’interpretazione fondamentalistica dell’ebraismo e del progetto politico sionista. Secondo alcuni intellettuali della sinistra radicale, questo atteggiamento è rimasto tuttora in alcuni tratti operativi dello Stato di Israele¹⁷.

La nascita di un *terrorismo di matrice islamica* può essere ricondotto all’invasione sovietica dell’Afghanistan (24 dicembre 1979 – 15 febbraio 1989): la guerra civile che ne scaturì fu combattuta da una variegata galassia di gruppi tribali legati dalla religione islamica. Da questi gruppi emersero infine i Talebani, formati nei campi profughi in Pakistan, che alla metà degli anni Novanta conquistarono il potere, imponendo un regime teocratico e ospitando gruppi terroristici come Al-Qaeda, di Osama Bin Laden¹⁸. Da questo epicentro s’irradiò l’idea di una “guerra santa” contro l’Occidente, culminata con il quadruplice dirottamento dell’11 settembre 2001 negli Stati Uniti. Dopo l’intervento militare della NATO che rovesciò il regime afgano, il terrore si spostò in Europa, con le bombe sui treni a Madrid (11 marzo 2004) e le esplosioni di Londra (7 luglio 2005), fino ad arrivare ai fatti di Parigi del gennaio 2015. Anche in Africa ci sono formazioni fondamentaliste “islamiche”, in particolare in Nigeria, come il gruppo “Boko Haram” (“l’educazione occidentale è vietata”).

Esiste comunque anche un *terrorismo ispirato da un’interpretazione fondamentalistica del cristianesimo*, collegata di solito a gruppi politici “suprematisti”, quando non dichiaratamente neonazisti. Negli Stati Uniti, di solito questi gruppi ammantano di ideali religiosi la loro opposizione allo Stato centrale, vivendo in isolamento e reagendo in modo violento a quello che ritengono un’intrusione nella loro totale e assoluta libertà. Anche il più sanguinoso attentato mai

¹⁶ Uso questa formula in quanto le religioni alle quali esso si ispira lo hanno sempre ufficialmente ripudiato come interpretazione “falsa”.

¹⁷ Cfr. P. Barnard, *Due pesi, due misure: riconoscere il terrorismo dello Stato di Israele* (riedizione a cura di Paolo Brunetti), Roma, Andromeda, 2014; L. Rokach, *Vivere con la spada: il terrorismo sacro di Israele. Uno studio basato sul diario di Moshe Sharett e altri documenti* (prefazione di Noam Chomsky, introduzione di Diego Siracusa), s. l., Zambon, 2014.

¹⁸ Tipico di questo regime fu l’assoluta intolleranza verso qualsiasi tipo di altra cultura, occidentale o no che fosse (cfr. L. Mannipieri, *Arte e terrorismo: sulla distruzione islamica del patrimonio storico-artistico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015).

compiuto negli Stati Uniti da cittadini statunitensi (Oklahoma City, 19 aprile 1995), è riconducibile a questo brodo di coltura ideologico. Una forma particolare di terrorismo fondamentalista cristiano negli Stati Uniti (ma episodi si sono verificati anche in Australia, Canada e Nuova Zelanda, cioè in tutta la zona cosiddetta “Iper-Occidente”) sono le azioni antiabortiste, contro gli ospedali o il personale medico e infermieristico coinvolto in quelle pratiche.

Infine, occorre ricordare che, per quanto strano possa sembrare, ci sono stati casi di *terrorismo religioso di origine buddista*. Verso la metà degli anni Novanta, in Giappone, la setta “Aum Shinrikyo”, fondata nel 1987 da Shoko Asahara, fece un attentato con il gas nervino nella metropolitana di Tokyo (20 marzo 1995)¹⁹.

5. Il terrorismo religioso o pseudo-religioso come minaccia globale contro la pace

Dei tipi di terrorismo delineati sommariamente, è il terrorismo pseudo-religioso che fa riferimento a un'interpretazione radicale dell'Islam, per quanto distorta questa possa essere, a essere assunto a fenomeno internazionale e globale.

Il fenomeno ha ricevuto un aiuto notevole dalla nascita (2012-2014) dello “Stato Islamico”, nella forma del “califfato”. Questo sedicente “Stato” non solo ha instaurato un regime terroristico nei territori occupati, ma anche attira un notevole numero di giovani da tutto il mondo, per addestrarsi a combattere la guerra santa.

In tempi recenti, la strategia di questo tipo di terrorismo si è fatta assai più efficace e meno controllabile: l'attentato terroristico è stato infatti portato nel cuore di quello che viene considerato il principale responsabile di uno stato di cose da modificare, e cioè “l'Occidente” e la sua civiltà²⁰.

Abbozziamo quindi, nei successivi due paragrafi, un breve riepilogo degli avvenimenti del gennaio 2015, proprio per non dimenticare quello di cui stiamo parlando²¹ e proprio perché da questa cronaca cercheremo di trarre alcuni spunti di riflessione pedagogica.

5.1. I fatti di “Charlie Hebdo” e del supermercato kosher a Parigi e gli attentati in Nigeria (gennaio 2015) e quelli di Sousse (giugno 2015) e del treno Thalys (agosto 2015)

L'attacco alla redazione del settimanale “Charlie Hebdo”, a Parigi, avviene il 7 gennaio 2015: i fratelli Saïd e Chérif Kouachy, francesi di origine algerina, entrano nella redazione e uccidono complessivamente 12 persone, 10 giornalisti e due agenti di polizia. Due giorni più

¹⁹ Cfr. H. Murakami, *Underground: racconto a più voci dell'attentato alla metropolitana di Tokyo* (traduzione di A. Pastore), Torino, Einaudi, 2011.

²⁰ Cfr. F. Heisbourg, *Dopo Al Qaeda: la nuova generazione del terrorismo*, Roma, Armando, 2013; M. Delli Santi, *L'Isis e la minaccia del nuovo terrorismo: tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Roma, Aracne, 2014.

²¹ Come si vedrà da questo apparentemente arido elenco di eventi cronachistici, alcuni di essi risultano dimenticati dall'opinione pubblica: la necessità di ri-metterli per iscritto ha invece proprio lo scopo di non lasciarli cadere nell'oblio.

tardi, intercettati in una tipografia di Dammartin-en-Goële, vengono uccisi nel blitz delle forze speciali²².

L'attacco a un supermercato della catena *kosher* "Hypercacher", a Porte de Vincennes, avviene il giorno dopo, l'8 gennaio 2015: Amedy Coulibaly, francese di origine maliana, prende alcune persone in ostaggio e si barriera nello stabile, uccide 5 persone e muore poi nel blitz della polizia francese.

Nel contempo, avvengono uno stillicidio di attentati di matrice fondamentalista anche in Nigeria, negli Stati di Borno e di Yobe. Tra il 3 e il 7 gennaio 2015, a Baga, i reparti del gruppo terroristico Boko Haram attaccano la città, neutralizzano il locale presidio di forze interafricane e uccidono duemila persone. Il 10 gennaio 2015 al mercato di Maiduguri e l'11 gennaio 2015 al mercato di Potiskum le "attentatrici" sono bambine.

Le notizie sugli attentati in Nigeria si perdono subito, mentre in Europa ricomincia la vita, dopo "Charlie Hebdo", con la grande manifestazione di Parigi di domenica 11 gennaio 2015 replicata in buona parte del pianeta, mentre il numero speciale di "Charlie Hebdo", stampato in 7 milioni di copie, è diffuso da molti quotidiani europei.

La sensazione di "impotenza" diventa realtà in due tragici episodi estivi. Il 26 giugno 2015, a Sousse, in Tunisia, un commando terrorista legato al sedicente Stato Islamico sbarca sulla spiaggia di Port El-Kantaoui, davanti all'hotel "Riu Imperial Marhaba": in poco meno di 10 minuti, il commando attacca a colpi di kalashnikov i turisti tra gli ombrelloni, provocando 39 morti e 38 feriti, in gran parte inglesi e tedeschi.

Il 21 agosto 2015, sul treno Thalys che opera sulla tratta Amsterdam-Parigi, il 25enne Ayoubel-Khazzani, francese di origini marocchine, esce da una toilette armato di kalashnikov, ma riesce solo a ferire alcune persone prima di essere immobilizzato da alcuni passeggeri.

Data la soluzione positiva avuta in quest'ultimo episodio, una certa "normalità" è tornata ad aleggiare sull'Europa e sull'Occidente in genere.

5.2. I fatti del Sinai, di Beirut, di Parigi e di Bamako (ottobre-novembre 2015)

Dalla fine di ottobre alla metà di novembre 2015, però, il mondo "occidentale" si è trovato nuovamente a rivivere il pesante clima di inizio anno, in seguito a una straordinaria *escalation* di eventi terroristici.

Tutto è iniziato il 31 ottobre 2015, con l'abbattimento, sulla penisola del Sinai, di un aereo *charter* della compagnia russa Metrojet, partito da Sharm el-Sheikh. Come acclarato successivamente, l'aereo è esploso in volo per una bomba messa a bordo da soggetti legati all'IS, per punire l'intervento russo a sostegno del leader siriano Assad.

Reclamizzato dai media occidentali come uno dei tanti episodi di terrorismo "lontani da noi", il 12 novembre 2015, in un'area commerciale vicino all'ospedale "Rasul al Aazam", a Beirut, roccaforte degli Hezbollah sciiti, una duplice esplosione, rivendicata dall'IS, causa 40 morti e quasi 200 feriti.

²² Cfr. P. Flores d'Arcais *et al.*, *Je suis Charlie? Je suis Charlie!. Democrazia e laicità di fronte al terrorismo islamico*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2015 (in "Micromega: le ragioni della sinistra").

Gli eventi più drammatici, almeno da un punto di vista "occidentale", sono certamente i tre attacchi terroristici di Parigi del 13 novembre 2015, puntualmente rivendicati dai portavoce dello Stato Islamico. Tutto inizia allo "Stade de France", a Saint-Denis, verso la fine della partita amichevole di calcio Francia-Germania, alla quale assiste il presidente Hollande: attentatori suicidi, non riuscendo a entrare, si fanno esplodere nelle immediate vicinanze. Nel frattempo, un gruppo di fuoco colpisce nel X e XI Arrondissement, sparando ai clienti di due ristoranti. Infine, un terzo commando entra sparando alle 1500 persone che, nel teatro "Bataclan", assistono a un concerto rock. Dopo aver assassinato diversi spettatori, i terroristi radunano un centinaio di ostaggi e iniziano una convulsa trattativa con le forze di polizia, che attaccano mentre i terroristi si fanno esplodere. Il bilancio complessivo delle vittime, a tre giorni dagli attentati, è di 129 morti e 443 feriti, di cui almeno 80 in gravi condizioni.

Infine, il 20 novembre 2015, a Bamako, capitale del Mali, un commando del gruppo Al-Mourabitoune, guidato dal leader jihadista algerino Mokhtar Belmokhtar, fa irruzione al Radisson Blue Hotel, la cui clientela è internazionale, prende in ostaggio circa 170 persone e ne uccide almeno 27, prima di essere neutralizzato.

6. Questioni educative messe a nudo dal terrorismo globale

Dopo questa ricostruzione del fenomeno del terrorismo, necessaria per inquadrare storicamente il fenomeno e dargli uno spessore che la comunicazione massmediatica spesso non fornisce²³, svolgiamo alcune considerazioni da un punto di vista pedagogico, che è quello dal quale raramente questi eventi sono stati letti e interpretati.

Gli eventi del terrorismo globale 2015 hanno avuto un effetto scioccante sulla vita politica e sull'opinione pubblica europea e mondiale, andando a toccare aspetti della vita quotidiana che sembravano, almeno in Occidente, da tempo risolti, quali ad esempio il problema della sicurezza, perlomeno nel suo senso generale, effetto educativo del vivere in una società che non conosce atti di guerra sui propri territori dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale. Io credo appunto che questo terrorismo pseudo-religioso abbia messo allo scoperto i problemi di alcuni comportamenti indotti dall'educazione occidentale.

Definisco educazione come una serie armonica di eventi educativi (unici ed irripetibili), co-determinati dalle condizioni della storia e della società che li generano, intenzionalmente organizzati al fine di sostenere un processo di crescita, che producono un cambiamento ritenuto socialmente significativo nei soggetti che entrano in relazione, in termini di sviluppo e consolidamento di competenze (conoscenze, capacità, atteggiamenti) e valori²⁴.

²³ Facciamo notare che in Europa, dal punto di vista della comunicazione di massa, hanno fatto la parte del leone gli eventi parigini, di gennaio e di novembre 2015, mentre quasi nulla hanno lasciato gli eventi nigeriani, mentre gli attentati estivi di Sousse e Arras si sono persi dopo pochi giorni, così come l'attentato all'aereo russo sul Sinai e la bomba a Beirut.

²⁴ La definizione è ricavata, in modo del tutto personale, dalla frequentazione delle prospettive pedagogiche di alcuni studiosi che, in diversi tempi e a diverso titolo, hanno influenzato la mia percezione dei problemi educativi: S. De Giacinto, *Educazione come sistema. Studio per una formalizzazione della teoria pedagogica*, Brescia,

Dal 1945 ad oggi, tutta l'educazione occidentale, sia quella formale sia quella non formale, ha fatto in modo di sviluppare nei soggetti competenze da utilizzare nella vita quotidiana che fossero improntate al rispetto e alla comprensione reciproca, che limitassero l'uso di comportamenti violenti (verbali e non verbali) nelle relazioni quotidiane, che considerassero l'altro – in linea generale – un soggetto con cui si potesse comunque avere uno scambio dialogico, per quanto conflittuale questo possa essere.

Il terrorismo globale di matrice pseudo-religiosa agisce proprio ignorando del tutto questi fondamenti abiologici a cui l'uomo occidentale medio è ormai assuefatto e il suo agire fa pertanto ripiombare gli individui, i gruppi sociali e la collettività in generale in una situazione assai simile a quella della vita pre-politica delineata da Thomas Hobbes nel suo *Leviatano*, e cioè una condizione di estrema precarietà esistenziale, nella quale occorre guardarsi dall'altro in quanto potenziale nemico²⁵. Paradossalmente, il terrorismo "diffuso" riesce a creare situazioni di precarietà anche in società che dovrebbero garantire l'incolumità personale grazie alla messa in moto di ingenti e costosi apparati di sicurezza: l'effetto finale è quello di un desolante senso di insicurezza, espresso dalla centinaia di interviste trasmesse sia a vittime sia a spettatori degli eventi precedentemente descritti.

Io credo che sia quindi importante cominciare a riflettere su questo aspetto, senza avere la pretesa di esaurire il tema una volta per tutte: come è possibile "reagire" a questo stato di insicurezza e di paura, dopo che siamo stati abituati (direi anche educati) a considerarci invece in uno stato di relativa sicurezza, demandando hobbesianamente ad altri soggetti esperti il problema della tutela della nostra incolumità personale.

Quindi, relativamente al problema della sicurezza della vita quotidiana, cercando di trattarlo dal punto di vista educativo, prendo in considerazione tre aspetti²⁶: la abolizione dei ruoli e dello scenario della guerra tradizionale, la diffusione di un senso endemico di "paura" e l'incapacità di reazione da parte del singolo individuo.

6.1. Abolizione dei ruoli e dello scenario della guerra tradizionale

Mentre nella guerra tradizionale lo scenario è relativamente semplice da interpretare, così non è nel caso della "guerra" messa in atto dal terrorismo globale.

Nella guerra tradizionale, codificata anche dalla Convenzione di Ginevra, esistono due eserciti contrapposti, ben distinguibili tra loro (uniformi), che si contendono di solito un territorio intorno a un preciso confine. La guerra è combattuta "localmente", al "fronte", e gli eventi bellici possono sì dare luogo a esodi di civili, ma di solito numericamente limitati e spazialmente circoscritti.

La Scuola, 1977, 1986 (seconda edizione); P. Bertolini, *L' esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Firenze, La Nuova Italia, 1988; G. Genovesi, M. Valeri, *Pedagogia del quotidiano. Riflessioni educative su parole e fatti di tutti i giorni*, Parma, Ricerche Pedagogiche, 2001; F. Frabboni, G. Wallnöfer (a cura di), *La pedagogia fra sfide e utopie*, Milano, FrancoAngeli, 2009. È chiaro che, in ultima istanza, rimane mia la responsabilità della sintesi operata.

²⁵ T. Hobbes, *Leviatano* (saggio introduttivo di C. Galli; traduzione di G. Micheli), Milano, Rizzoli, 2013.

²⁶ Cfr. J. Horgan, *Psicologia del terrorismo*, Milano, Edra, 2015.

Anche nel terrorismo tradizionale, i bersagli sono bene identificati: avversari politici, istituzioni e personalità dello Stato. Chi ha vissuto da spettatore i cosiddetti “anni di piombo” sa di avere vissuto un periodo certamente difficile, ma mai si sarebbe sentito insicuro più di tanto, ben sapendo che l’attacco terroristico sarebbe stato, per lo più, circostanziato. Anche alcuni episodi di terrorismo indifferenziato (l’attento al treno espresso Italicus del 4 agosto 1974, alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, al Rapido 904 del 23 dicembre 1984), pur gravissimi e portatori di panico, non hanno mai creato quel senso di insicurezza permanente che sembra caratterizzare il momento attuale.

Nel terrorismo globale, invece, non c’è alcun nemico facilmente identificabile. Il terrorista è il vicino della porta accanto, il “lupo solitario”, la cellula “dormiente”: è vestito all’occidentale se agisce in territori dell’Occidente, è un figlio o una figlia dell’Occidente (come nel caso di molti militanti attualmente in forza all’IS). Non agisce su un “fronte”, ma ovunque: su un treno, in un supermercato, per la strada, su una spiaggia, in un luogo turistico.

Questo fa sì che chiunque possa sentirsi un bersaglio, in quanto non appartenente al ristretto gruppo terroristico. L’atto terroristico investe non solo gli “occidentali” o i “cristiani”, ma anche gli eventuali islamici occidentalizzati, come nel caso del poliziotto di origine magrebina e di religione islamica ucciso dai fratelli Kouachy prima dell’attacco a “Charlie Hebdo”.

Anche ammesso che si dichiari che è in atto una “guerra” contro il terrorismo internazionale, l’uomo della strada, la persona comune non sa dove e come sarà combattuta, e soprattutto capisce che questa guerra lo può coinvolgere sempre e dovunque.

Se fosse una guerra tradizionale, a meno di non essere un militare in armi o un civile residente in zone di guerra, non si avrebbe certo paura di essere coinvolti.

Una domanda pedagogicamente rilevante potrebbe essere: che cosa fare per poter affrontare questa situazione di incertezza dovuta al pensiero di trovarsi in ogni momento in una situazione di “guerra”? Alla luce della definizione di educazione poc’anzi proposta, ci accorgiamo che gli eventi armonicamente organizzati che chiamiamo “educazione occidentale” non sono in grado di fornire “competenze” né ai singoli individui né ai loro gruppi di appartenenza, visto che le condizioni storiche che li hanno determinati hanno fatto sì che si desse per scontata una situazione di stabilità esistenziale, in cui l’incolumità personale è di norma tutelata. È una situazione paragonabile allo Stato hobbesiano, una volta che tutti i poteri sono stati trasferiti nella persona del sovrano: nessuno deve più preoccuparsi della sicurezza, visto che questo è compito dello Stato e dei suoi apparati coercitivi (o repressivi, avrebbe detto Althusser)²⁷.

E invece, il nuovo scenario del terrorismo globale mette in discussione proprio questo punto di vista: leggendolo con le lenti delle polarità pedagogiche²⁸, da un mondo centrato sulla massima sicurezza siamo slittati, in breve tempo, in un mondo (che qualcuno vorrebbe) centrato sulla massima insicurezza. Conseguentemente, il paradigma sul quale si sono fondate e si fondano tutte le pratiche educative viene messo fuori gioco.

²⁷ Cfr. L. Althusser, *Sull’ideologia*, Bari, Dedalo, 1976.

²⁸ D. Orlando Cian, *Le polarità pedagogiche nei grandi modelli del passato*, in “*Studium Educationis*”, 2, 1999.

6.2. Diffusione di un sentimento endemico di “paura”

La scomparsa di una chiara dislocazione spazio-temporale degli eventi bellici (o comunque percepibili come tali) creati dal terrorismo internazionale fa sì che nella popolazione si diffonda un endemico sentimento di “paura”.

Una delle reazioni che caratterizza il momento successivo agli atti terroristici, dalle vicende dell’11 settembre 2001 a “Charlie Hebdo” (e anche successivamente) è stata la diffusione di un senso di paura, in larga parte anche veicolata dai *mass media*, visto che non c’era intervista nella quale “l’uomo della strada” non dichiarasse di avere paura.

Questo è anche uno dei punti fondamentali della propaganda terroristica nei confronti dell’Occidente degli attuali militanti del sedicente Stato islamico: vi facciamo paura, dovete avere paura di noi, siamo tra voi²⁹. Questo è il tono di molti comunicati provenienti dal sedicente Stato islamico o dalla galassia intorno ad esso orbitante.

E io credo che per la prima volta in Europa ci si trovi di fronte all’incapacità di codificare una reazione a questa paura, soprattutto a livello educativo. La paura, il panico che si diffonde e del quale parlano gli intervistati è direttamente proporzionale al fatto che nessuno è mai stato abituato, nell’Europa moderna, a metabolizzare questo stato, perché non viene neanche pensato come possibile. Le guerre tradizionali erano lontane, il terrorismo tradizionale era mirato: adesso invece siamo ripiombati nella situazione dell’*homo homini lupus*, o meglio di pochi lupi (etichettato come “solitari” dalla cultura dei *mass media*) che tengono in scacco un’intera società.

Una domanda pedagogicamente rilevante potrebbe essere: che cosa fare per limitare questo sentimento di paura e di insicurezza che traspare da tutte le interviste televisive di persone interrogate sui fatti (non necessariamente in essi coinvolti) e dalle conversazioni che si possono sentire nei luoghi pubblici e privati ogni volta che se ne parla? È possibile fare qualcosa dal punto di vista educativo per limitare questa situazione?

Io credo che si debba prima di tutto riflettere proprio su questo aspetto: come le agenzie educative tradizionali possono fare qualcosa per reagire a questo stato di cose? Di solito, si ha paura di ciò che non si conosce, di ciò che non si conosce bene o di ciò che non si conosce ancora. Un primo passo è allora aumentare la conoscenza del fenomeno che temiamo: questo è, per esempio, il motivo per cui ho voluto premettere a queste mie riflessioni una ricostruzione storica del fenomeno terroristico, e ho voluto ricordare, nel corso di questo breve testo, che cosa è accaduto e di cosa stiamo parlando. Un altro continente da esplorare, per il pensare comune occidentale (che di fondo è prevalentemente cristiano o ex cristiano), è la religione islamica, visto che è a questa che i terroristi globali più in voga si ispirano: io chiamo volutamente “pseudo-religioso” questo tipo di terrorismo, visto che si ispira a una mistificazione della religione islamica. In generale, quindi, un incremento delle occasioni conoscitive delle radici degli avvenimenti è educativamente salutare: l’unica agenzie educativa in grado di oc-

²⁹ Cfr. S. Mekhennet, A. Goldman, ‘Jihadi John’: Islamic State killer is identified as Londoner Mohammed Emwazi, in www.washingtonpost.com, 26 febbraio 2015; *Is, identificato il boia ‘Jihadi John’: è il londinese Mohamed Emwazi. Uccisi 15 cristiani rapiti*, in www.repubblica.it, 26 febbraio 2015.

cuparsene seriamente è la scuola in ogni suo ordine e grado, anche se in questo caso il discorso si farebbe piuttosto complicato, da approfondirsi in separata sede³⁰. In altre parole, è necessario educare ad attribuire nuovi orizzonti di senso al mondo contemporaneo³¹, del quale si ha paura, sia al livello macro che ci presenta l'informazione di massa, sia al livello micro della vita quotidiana ci ciascuno.

6.3. Incapacità di reazione da parte del singolo individuo

Infine, la "paura" derivante dal sentirsi parte di una "guerra" della quale non si percepiscono le reali dimensioni spazio-temporali è accresciuta dal fatto che l'individuo non riesce nemmeno a percepire che certi avvenimenti "adesso" possono capitare proprio a lui o a lei. E anche se riesce a percepirlo, poi non è in grado di capire come comportarsi di conseguenza.

Indipendentemente dal fatto che si pensi o no che sia in atto una guerra globale tra visioni del mondo radicalmente diverse (Islam e Cristianesimo, Islam radicale e Occidente liberale...) ³², rimane il fatto che il punto di vista di un cittadino occidentale europeo (è questo il punto di vista che cerco di assumere) è quello di venire attaccato per il solo fatto di rappresentare una civiltà alternativa a quella dell'Islam radicale (o di "un" Islam o pseudo-Islam radicale), che la dipinge come permissiva e blasfema.

Guarda caso, sono le stesse accuse dei terroristi che si ispirano al meno diffuso (ma non inesistente) fondamentalismo "cristiano", come si è visto nel caso di Anders Breivik, il protagonista della strage di Utøya il 22 luglio 2011: nei suoi deliri parapolitici affidati al web, l'Europa è presentata come una zuppiera multiculturale che ha perso la sua identità, come un ricettacolo di islamismo destinato a disgregarla e altre scemenze di questo genere³³.

Mentre nella guerra e nel terrorismo tradizionali, quindi, lo scenario di guerra riguarda solo un ristretto numero di persone bene identificate (militari in armi e civili in zone di guerra, nel primo caso, terroristi e loro bersagli privilegiati nel secondo), nella guerra scatenata dal terrorismo globale di matrice pseudo-religiosa tutti possono essere colpiti indistintamente, come è appunto capitato nei fatti rievocati precedentemente.

Quello che secondo me sorprende, nei casi di terrorismo globale o pseudo-religioso all'opera, dal punto di vista pedagogico, è l'apparente incapacità di reazione da parte degli individui coinvolti o potenzialmente coinvolgibili, comprese quelle reazioni immediate dettate dall'istinto di sopravvivenza. Analizzando molti dei filmati degli eventi di cui stiamo parlando,

³⁰ Un giorno ci si dovrà pur interrogare, limitandoci al caso italiano, sul modo in cui nella scuola si apprende qualcosa sulla religione come forma di espressione culturale e sulle religioni come forme storizzate di questa espressione.

³¹ Per un'educazione come riconquista del senso dell'esistenza, si rimanda ai contributi di P. Bertolini, *Il presente pedagogico*, Torino, Thélème Editore, 1999; *Pedagogia Fenomenologica. Genesi, sviluppo, orizzonti*, Milano-Firenze, La Nuova Italia, 2001; *Educazione e politica*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

³² Questa "guerra" non necessariamente va combattuta con le armi, esistendo anche altre opzioni strategiche, come indicato ad esempio da G. S. Coppola, *Cooperazione internazionale per prevenire e contrastare il terrorismo*, Roma, ISDI Press, 2013.

³³ L. Mariani, *Il silenzio degli innocenti. Le stragi di Oslo e Utøya: bugie e omissioni su un massacro di socialisti*, Roma, Ediesse, 2013.

emerge una diffusa incapacità di mettere in atto alcuni comportamenti che dovrebbero essere collegati all'istinto elementare della sopravvivenza: molti dei gesti messi in atto sono inconsulti, come il correre qua e là senza un'idea precisa, l'entrare e l'uscire in rapida successione nello e dallo stesso luogo, il guardare stando immobili.

E una dimostrazione di quanto detto sinora è accaduta proprio a Utøya, dove nessuno dei 500 ragazzi e ragazze presenti sull'isola fu in grado di abbozzare una benché minima reazione, neanche difensiva, pur avendone avuto, dopo il primo comprensibile sconcerto, tutto il tempo. Alcuni si misero sotto i tavoli nella mensa dell'isola, come in caso di terremoto: Breivik si inginocchiò e sparò ad alzo zero. La mensa era al pianterreno, ma a nessuno venne in mente di gettarsi fuori dalla finestra. Una ragazza sopravvissuta aveva infilato la testa in un anfratto del terreno: per sua fortuna Breivik, dopo averle sparato una raffica di mitra, la ferì soltanto e non si preoccupò di finirla³⁴.

Questi comportamenti passivi sono il frutto di una prassi che non prevede più il rischio come elemento dello scenario educativo³⁵, e conseguentemente quando qualcosa accade quelli che lo vivono in prima persona non sanno come comportarsi e quelli che ne vengono a conoscenza a posteriori non sanno come reagire. In quel caso, paradigmatico, nell'orizzonte mentale di un giovane norvegese non era nemmeno lontanamente immaginabile il fatto che qualcuno potesse fare quello che Breivik ha fatto: in questo vuoto di pensiero, frutto di un'educazione all'assenza di rischio, gli effetti del gesto terroristico sono stati amplificati.

C'è sì un'educazione (o un addestramento) a certe situazioni di emergenza (terremoti, alluvioni), ma non c'è ancora (neanche all'orizzonte) un'idea di mettere in essere eventi educativi per fronteggiare le situazioni prodotte dal terrorismo internazionale, che vengono ancora percepite come episodiche, lontane, non necessitanti di un'attenzione educativa specifica. Dispositivi pedagogici di questo tipo, per ora, sono messi in atto, normalmente e quotidianamente, in contesti specifici come la società israeliana, nella quale fin dalla scuola dell'infanzia sono messe in atto tecniche di educazione alla resilienza e alle situazioni di stress³⁶.

Nel caso come quello di Utøya, la cosa paradossale, come si è già accennato, è che anche l'istinto di sopravvivenza che dovrebbe caratterizzare ogni specie animale non abbia funzionato, cancellato dall'idea (evidentemente appresa) che certi eventi nei quali si rischia la vita

³⁴ Dai racconti dell'evento, risulta che solo tre ragazzi ceceni, quindi esuli da un Paese che aveva conosciuto e che in parte ancora conosce un'endemica guerra civile, furono capaci di creare un'azione diversiva, scagliando pietre contro Breivik e facendo esfiltrare una ventina di compagni verso una zona sicura. È probabile che la loro capacità di reazione sia in parte dovuta a queste esperienze vissute precedentemente, per cui si potrebbe pensare che sia stato un caso di trasferimento di apprendimenti (non formali e informali) in un contesto analogo. Si potrebbe obiettare che questo comportamento appartiene più alla sfera dell'addestramento che dell'educazione vera e propria, avendo delle analogie a quanto avviene in campo sportivo, dove l'allenamento ripetuto serve a creare le condizioni fisiche e mentali per applicare il gesto atletico in modo automatico; mi pare però abbastanza condivisibile l'idea che sapere quando applicare un certo tipo di comportamento, specialmente se questo permette la propria o la altrui incolumità fisica, rientri a pieno titolo nella sfera educativa.

³⁵ Cfr. C. Volpi (a cura di), *I rischi dell'educazione. Nuove prospettive pedagogiche*, Roma, Armando, 2003.

³⁶ Uno dei più recenti studi in proposito è F. Ö. Unsal, *The effects of "resilience program for preschool children" on their social skills and behavioral problems*, tesi di dottorato non pubblicata, Università di Marmara (Istanbul, Turchia), 2016.

non possano accadere, al punto da inibire persino il comportamento auto-difensivo efficace.

Messi in evidenza queste tre variabili socioculturali, che necessitano di una nuova risposta educativa, proviamo ora a vedere altri spunti di riflessione pedagogica imposti dalla nuova condizione esistenziale creata dal terrorismo globale.

7. Nuove risposte educative alle questioni aperte

7.1. Un nuovo “agire razionale rispetto allo scopo” nella situazione di paura creata dal terrorismo

Sempre cercando di procedere da un punto di vista pedagogico, io vorrei ora focalizzare la riflessione su alcuni aspetti delle vicende del terrorismo internazionale che sono sempre risultate marginali, e cioè sulla possibilità di reagire, sia se coinvolti nella situazione, sia a distanza. Perché esista una reazione, occorre che questa possa essere contemplata nell’orizzonte di senso del soggetto, e perché questo accada ci dovrebbe essere stato un processo educativo tale da generare la possibilità di questa idea. Se le condizioni storico-sociali sono mutate, anche le pratiche educative dovrebbero adeguarsi, anzi, per dirla come John Dewey³⁷, le pratiche educative sono forzate ad adeguarsi, pena l’obsolescenza.

In mancanza di una consolidata educazione al rischio, è possibile ripensare a dispositivi pedagogici pensati per un certo contesto e messi invece a frutto in altri, del tutto diversi e, per certi versi, caratterizzati da una tragicità non drammaturgica ma reale.

Per esempio, giovedì 10 settembre 2015 a Shanksville (Pennsylvania), è stato inaugurato lo “United Flight 93 Memorial Center”, il memoriale costruito per ricordare le 40 persone morte nello schianto del “Volo 93” di United Airlines, uno dei quattro aerei dirottati l’11 settembre del 2001.

In quel memoriale è possibile risentire le voci dei passeggeri, e scoprire che, ad un certo punto, capito come sarebbe andata a finire, alcuni passeggeri più intraprendenti hanno messo ai voti la proposta di mettere in atto tante e tali azioni di disturbo da far precipitare l’aereo in un luogo assai diverso da quello voluto dai dirottatori.

Gli uomini e le donne che hanno fatto questo hanno trasferito un comportamento appreso (discutere collettivamente e poi decidere, eventualmente votando a maggioranza) per un contesto del tutto “normale”, e lo hanno applicato a una situazione di emergenza, pur sapendo che comunque l’effetto finale sarebbe stata la morte: evidentemente hanno saputo ragionare su come valeva la pena di impiegare gli ultimi istanti della propria vita, facendo fallire un progetto di morte e salvando la vita ad altri esseri umani, anche se mai visti né conosciuti, in ogni caso concittadini.

Questo comportamento è pedagogicamente leggibile come un agire razionale “tradizionale” messo in atto rispetto a uno scopo diverso rispetto a quello per il quale era stato origina-

³⁷ Cfr. J. Dewey, *The School and Society*, Chicago, Chicago University Press, 1916, e in particolare l’incipit del primo saggio, *The School and Social Progress*.

riamente pensato, cioè un contesto pacifico di presa delle decisioni, comportamento al quale si è abituati fin dai primi anni vita in una qualsiasi assemblea mattutina di un asilo nido o di una scuola dell'infanzia.

7.2. Una nuova considerazione della "morte": dalla rimozione alla ri-concettualizzazione

A questo punto mi sia concessa una breve digressione³⁸ sull'educazione alla morte nella società occidentale, che come sostengono molti sociologi e antropologi non esiste affatto³⁹. La morte è un oggetto espunto dal discorso sociale, e quindi quando questa si materializza nessuno sa mai né cosa dire né cosa fare. Questa esperienza riguarda sia la normalità (un normale funerale), sia gli eventi eccezionali.

Nel caso descritto poc'anzi, invece, qualcuno ha dovuto suo malgrado riflettere sulla decisione tra salvare comunque la propria vita o morire salvando altre vite: i passeggeri del Volo 93 avrebbero potuto avere un atteggiamento fatalista, oppure non agire per paura di essere uccisi dai dirottatori.

Paura delle morte: questo è proprio il caso che è capitato il 7 gennaio 2015 alla disegnatrice Corinne "Coco" Rey, tenuta in ostaggio e poi rilasciata, quando le è stato intimato di immettere il codice numerico per entrare nella sede di "Charlie Hebdo", cosa che lei ha fatto per paura, visto che era stata duramente minacciata⁴⁰. Ma se avesse avuto un altro comportamento? Se avesse "reagito"? Quando si parla di "reazione" al gesto terroristico, non necessariamente si deve pensare a una reazione armata o a un'opposizione violenta, che in assenza di mezzi adeguati porterebbe certamente alla morte di chi reagisce. Uno dei punti da approfondire è proprio questo: tra l'inazione (dovuta alla paura) e la reazione violenta, non è possibile immaginare "altre" ipotesi di azione, altri comportamenti?

Nel caso specifico, l'incapacità di reagire per paura ha prodotto quello che tutti sappiamo, cioè l'apertura della porta e la successiva strage. Nel caso di reazione violenta (con mezzi inadeguati: non era armata né particolarmente forte), la Rey sarebbe certamente morta, ma avrebbe forse evitato o comunque ritardato l'ingresso dei due terroristi: in questo caso, però, ha prevalso l'istinto di autoconservazione. Come insegnano le più moderne tecniche di autodifesa, che non necessariamente prevedono circostanze così estreme, l'aggressore si aspetta un certo comportamento (nel caso specifico, l'essere obbedito) e non altri comportamenti, come per esempio lo svenimento controllato. Se la Rey avesse fatto finta di svenire, come avrebbero reagito i due terroristi? Fingere uno svenimento è una delle prime tecniche insegnate nei corsi di autodifesa perché l'aggressore, a meno che non voglia uccidere o ferire, vuole derubare o scippare, e quindi trovarsi davanti una persona che sviene e che potrebbe

³⁸ Mi rendo conto che il tema meriterebbe un maggiore approfondimento, specialmente se si considera il diverso punto di vista del terrorismo pseudo-religioso proprio sulla relazione vita-morte: in questo saggio, tuttavia, ci si limita a segnalarlo come problema, in attesa di ulteriori sviluppi del discorso.

³⁹ Cfr. R. Mantegazza, *Pedagogia della morte. L'esperienza del morire e l'educazione al congedo*, Troina, Città Aperta, 2004: si tratta di una voce fuori dal coro, visto che nemmeno in campo pedagogico il tema è trattato con la dovuta attenzione.

⁴⁰ *Charlie Hebdo: Le témoignage de la dessinatrice Coco*, in "L'Humanité", 7 gennaio 2015.

anche essere sul punto di morire spesso fa desistere dall'aggressione, visto che un conto è essere accusato di scippo o rapina e un altro di omicidio, per quanto colposo. Certo, nella fattispecie, gli aggressori di "Charlie Hebdo" avevano l'intento preciso di uccidere, eppure nella loro mente contorta hanno lasciato in vita non solo la Rey, dopo che aveva aperto, ma anche un'altra donna all'interno dei locali: mentre l'obbedienza della Rey non li ha sconcertati, così come la reazione del poliziotto li ha trovati preparati, possiamo immaginare che uno svenimento simulato (da chi ne fosse stato capace perché educato o addestrato a simularlo) avrebbe certamente creato qualche problema in più nello sviluppo lineare dell'azione che era stato pianificato.

Dal punto di vista educativo, il problema però è: quando, nella vita di tutti i giorni, una persona normale ha avuto l'occasione di "educarsi" a questo tipo di decisioni e di comportamento? Mai, ovviamente. Non c'è un discorso sulla morte, e nemmeno c'è un'educazione mirata all'autodifesa in situazioni della vita di tutti i giorni⁴¹. Dal punto di vista del terrorista, la paura della morte degli Occidentali è non solo un facile argomento di propaganda, ma anche e soprattutto un contesto in cui agire in piena libertà a causa della mancanza di reattività, funzione che è impensabile, nel contesto occidentale, per chi non faccia parte delle forze dell'ordine.

È chiaro che qui non si sta pensando ingenuamente che la massiccia diffusione di certe pratiche atletico-sportive possa di per sé modificare il contesto. Si vuole solo fare riflettere sul fatto che, in una società nella quale la pratica sportiva è diffusa e valorizzata (certamente per motivi igienico-sanitari), e quindi esiste un alto numero di individui predisposti in qualche modo a gesti motori anche impegnativi, nessuno abbia pensato di sfruttare questo contesto di "allenamento diffuso" alla "reazione" in casi come questo, visto che l'allenamento di solito predispone sempre a gesti comunque inquadrati in schemi motori precostituiti: il transfer motorio non è immediato ma deve essere oggetto di pratica educativa. Da alcune esperienze di educazione motoria nate dalla collaborazione tra il Dipartimento di Educazione e Scienze Umane dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e la società sportiva "Miyamoto Musashi" di Reggio Emilia⁴², questo è emerso chiaramente: studenti e studentesse che erano anche atleti o allenatori, messi di fronte a situazioni di emergenza non erano in grado di adattare i gesti motori da loro abitualmente compiuti (con grande perizia) alla nuova situazione.

Concludendo, visto che eravamo partiti parlando di ri-pensamento della morte, il controllo della propria gestualità in un contesto di stress (anche non epocale come quello affrontato dai passeggeri del "Volo 93" o da Corinne Rey), permette di affrontare in modo diverso le diverse

⁴¹ Pur essendoci un proliferare di corsi di "difesa personale", ispirati alle tecniche più diverse e senza dati quantitativi precisi disponibili, la pratica dell'autodifesa seriamente concepita è ancora un discorso di nicchia: il Metodo Globale di Autodifesa (MGA), messo a punto e divulgato dalla Federazione Italiana Judo Lotta Karate e Arti Marziali (FIJLKAM), è poco diffuso anche all'interno dei circa 90.000 suoi tesserati.

⁴² Dall'anno accademico 2011-2012, riflettendo sui fatti di Utøya, il maestro Mirco Lanzoni (V dan di judo, II dan di ju jitsu e III livello MGA) e il sottoscritto (II dan di judo e allenatore) hanno messo a punto il laboratorio di attività motoria "Mai più Utøya", 3 incontri di conoscenza del proprio corpo e delle proprie risorse motorie, al fine di iniziare ad apprendere come potersi comportare in situazioni critiche. Al laboratorio, alla sua sesta edizione nel novembre 2016, hanno partecipato circa 120 studenti e studentesse. A fine attività, i partecipanti svolgono una riflessione guidata sull'esperienza.

situazioni a cui il terrorismo globale ci ha già abituato.

7.3. Una nuova riflessione sui limiti della satira politica e religiosa

Un'altra questione che si è aperta dopo la vicenda di "Charlie Hebdo", anche questo poco tratta dal punto di vista educativo, riguarda il rispetto della diversità e i limiti dell'affermazione del proprio punto di vista. Dopo una prima ondata di sdegno indifferenziato, è stata posta la domanda: ma se i giornalisti e i vignettisti di "Charlie Hebdo" non avessero scritto e disegnato quello che hanno scritto e disegnato, sarebbero stati bersaglio di un crimine tanto efferato? Ci sono dei limiti alla satira, politica e/o religiosa? Se sì, quali? Vale la pena di ricordare che, nel caso delle vignette su Maometto pubblicate il 30 settembre 2005 sul quotidiano danese "Jyllands-Posten", che originarono alcuni mesi di gravissime tensioni politiche e religiose a livello internazionale, le reazioni europee furono della stragrande maggioranza a sostegno della libertà di espressione, mentre nel caso di "Charlie Hebdo" c'è stato anche un dibattito sui limiti della libertà di espressione⁴³.

Interessante a questo riguardo è la posizione di Fulvio De Giorgi, che auspica su "Avvenire" del 17 gennaio 2015 una "negoziante democratica"⁴⁴: "[...] I cristiani e gli atei chiedono agli islamici (sia chiaro: a tutti gli islamici, non solo ad alcuni, quasi si volesse dall'esterno dividerli) di condannare l'omicidio e la violenza, fatti in nome della religione, come 'guerra di fede' o come difesa violenta dell'onore. L'uguaglianza (civile) tra gli esseri umani postula che nessuno abbia il diritto di uccidere un altro. E i terroristi di Parigi e in tutto il mondo non sono religiosi, ma barbari assassini. Gli atei chiedono ai cristiani e agli islamici di accettare la libertà di opinione, di espressione e di stampa. Chi rifiuta le religioni, chi le considera un male da superare, chi le ritiene responsabili di inoculare nel cuore umano il germe dell'intolleranza e perciò della violenza deve potersi esprimere: ne ha pieno diritto. La libertà (civile) postula che nessuno abbia il diritto di impedire all'altro di esprimere le proprie idee. I cristiani e gli islamici chiedono agli atei di rifiutare la derisione del sentimento religioso, di accettare, cioè, che non si può considerare un bene comune il ridicolizzare ciò che altri venerano, nel loro cuore, come sacro."

La necessità di questa lunga citazione è motivata dal fatto che l'intervento di De Giorgi riesce a puntualizzare, a soli dieci giorni dai fatti, la necessità di esercitare quel discernimento che rende possibile una via d'uscita non solo "pacifica", ma anche fattiva ed efficace sulla lunga durata. Gli atteggiamenti successivi alla vicenda, che in parte avrebbero potuto ricalcare le prime manifestazioni contro il "vignettismo" occidentale nei confronti della religione, e in particolare di quella islamica, vanno decantati in nome di un ordine superiore che riesca comprendere posizioni diverse, all'interno di una cornice democratica in cui fare convivere le diverse culture e soprattutto le diverse aspettative di coloro che le incarnano.

⁴³ Tra i tanti contributi, segnaliamo per efficacia argomentativa F. Corvino, *Libertà di satira: per difenderla non bisogna essere per forza Charlie*, 6 settembre 2016, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/06/liberta-di-satira-per-difenderla-non-bisogna-essere-per-forza-charlie/3013792/>.

⁴⁴ F. De Giorgi, *Il dovere di rispettare dignità personale e fedi*, in "Avvenire", 17 gennaio 2015.

Nella realtà dei fatti, peraltro, è stato dimostrato che le vignette sono solo un pretesto, per questo nuovo terrorismo pseudo-religioso e globale, per compiere le azioni che ha compiuto: anche senza vignette, sarebbe stato lo stesso, visto che le vignette sono solo un sintomo di quella libertà di espressione che alcune civiltà hanno faticosamente conquistato e alla quale non intendono rinunciare. Questo, peraltro, non deve impedire la nascita di un dialogo tra persone che vedono le cose in maniera differente, pur manifestando all'unisono contro ogni forma di prevaricazione.

7.4. Altri comportamenti reattivi alla “normalità” del terrorismo

7.4.1. Protagonisti apparentemente marginali dei fatti di Parigi (gennaio 2015)

Sempre collegate alla vicenda innescata dalla strage di “Charlie Hebdo”, le cronache ci dicono che, comunque, ci fu chi abbozzò una reazione, anche se queste figure sono state relegate nella marginalità della memoria collettiva di quegli avvenimenti.

Nelle concitate fasi successive alla strage nella redazione del settimanale, il poliziotto Ahmed Merabet, agente di polizia in servizio nell’XI *Arrondissement* di Parigi, è intervenuto, ma è stato poi ucciso dai due assalitori. Di questa vicenda, ha molto colpito il fatto che si trattasse di un poliziotto di origine algerina e di religione musulmana, che è morto per difendere le istituzioni della Repubblica Francese, le cui leggi tutelano il diritto di satira nei confronti del Dio e del profeta nel quale credeva. Anche se la propaganda terroristica avrà buon gioco nel presentarlo come “traditore”, la riflessione “pedagogica” occidentale deve invece additarlo come esempio di integrazione avvenuta, al punto che è difficile scindere nella sua figura lo *status* di membro della polizia francese e l’appartenenza religiosa, così come in Occidente noi non facciamo caso al fatto che i poliziotti autoctoni siano o non siano cristiani.

Altri comportamenti reattivi si sono avuti nella vicenda del supermercato *kosher*. Da alcune fonti sappiamo che il giovane Yohan Cohen ha tentato di eliminare il criminale sequestratore, raccogliendo una pistola che il terrorista Coulibaly aveva lasciato su un bancone, ma l’arma era malfunzionante e il giovane è stato ucciso a freddo dal sequestratore. Anche in questo caso, il giovane ha messo in atto un comportamento istintivo, una volta capite le intenzioni del sequestratore, dal quale si evince che non aveva paura di quello che faceva.

Anche la storia di Lassana Bathily, 24 anni, musulmano, immigrato dal Mali e dipendente del *market* ebraico, vale la pena di essere riletta in chiave pedagogica. Il giovane, dipendente del supermercato *kosher*, avrebbe radunato il più alto numero possibile di ostaggi (sei adulti e un bambino, stando ad alcune fonti giornalistiche – in realtà il numero esatto di persone non è noto con precisione) e li avrebbe nascosti all’interno di una cella frigorifera del negozio. Ha quindi avuto l’idea di uscire dal montacarichi e scappare all’esterno, non seguito dagli altri, paralizzati dalla paura. Il giovane ha infine consegnato le chiavi del supermercato alle forze speciali francesi, facilitando così il successivo blitz.

Anche in questo caso siamo di fonte a un comportamento “anomalo”: il giovane Lassana ha messo in atto una strategia di sopravvivenza non solo diretta a se stesso, ma anche alle altre persone presenti, certamente rischiando. Se non avesse fatto quello che ha fatto, adesso

noi staremmo contando molti più morti.

Si ricordano questi episodi, come si diceva all'inizio, sia perché, apparentemente marginali, saranno i primi a essere dimenticati, sia perché mostrano un comportamento reattivo nei confronti della situazione costituita dal terrorismo globale, che in almeno un caso⁴⁵ ha permesso un esito positivo.

7.4.2. La strage di Sousse (Tunisia) e la mancata strage sul treno Amsterdam-Parigi (estate 2015)

Episodi su cui riflettere pedagogicamente sono anche la strage di Sousse del 26 giugno 2015 e la mancata strage sul treno Amsterdam-Parigi del 22 agosto 2015.

Nel primo caso, gli attentatori hanno potuto sparare indisturbati sui turisti in spiaggia, fino all'arrivo della polizia. Dalle cronache di quella concitata giornata non risultano tracce di reazione da parte delle vittime. Non è forse un caso che sia stata scelta una spiaggia, dove le potenziali vittime sono in uno spazio aperto con poche possibilità di riparo e pressoché "nude", e quindi con meno possibilità di difendersi.

In questo caso, ha giocato a favore dell'esecutore solitario⁴⁶ lo spaesamento totale creato dal fatto di portare una pratica terroristica nel luogo più lontano da questa, proprio per rafforzare l'idea che nessuno deve sentirsi sicuro in nessun luogo, compresi quelli del tempo libero.

Nel secondo caso, invece, l'incauta scelta dell'attentatore di operare in spazi ristretti ha permesso l'intervento di due militari statunitensi in borghese, Alek Skarlatos e Spencer Stone, e due civili, lo statunitense Anthony Sadler e il britannico Chris Norman. In questo caso è evidente che l'addestramento militare ricevuto dai due cittadini statunitensi ha fatto la sua parte, ma significativa è l'esortazione di Anthony Sadler: "La lezione che dobbiamo ricordare è che in un momento di crisi come questo, la gente dovrebbe comprendere la necessità di agire. Quando è in corso un attacco terroristico come questo, dobbiamo fare qualcosa: non solo stare lì passivamente"⁴⁷.

Questo atteggiamento non manifesta un intento bellicista, ma rappresenta la possibilità che i terroristi non si aspettano: una reazione da parte delle vittime, che spiazza l'aggressore. La reazione "istintiva", che forse nel caso dell'isola di Utøya avrebbe evitato un massacro così grande, va in qualche modo riscoperta dal punto di vista educativo, visto che le società demo-

⁴⁵ Si fa notare che Lassana Bathily era il soggetto meno coinvolto dalla situazione: non era un poliziotto (e quindi non era tenuto a intervenire) e non era nemmeno ebreo, quindi non si percepiva come destinato ad essere comunque bersaglio del terrorista e quindi "destinato" a fare qualcosa comunque per non essere ucciso.

⁴⁶ Nell'immaginario collettivo, il singolo che si oppone a una massa di nemici produce sempre effetti comunicativi assai pregnanti: basti pensare allo studente cinese davanti ai carri armati in piazza Tien An Men, il 3 giugno 1989, o alla giovane donna di Baton Rouge che l'11 luglio 2016 affronta sola e disarmata (e in abito lungo) due poliziotti in pieno assetto antisommossa durante i disordini causati dall'uccisione di afroamericani da parte della polizia statunitense in diverse città, nel corso del 2016. In contesti bellici, grazie all'uso delle armi automatiche, non furono infrequenti, nel primo conflitto mondiale, casi di singoli mitraglieri che da soli bloccarono assalti di interi reparti attraverso la cosiddetta "terra di nessuno", devastata dai bombardamenti preparatori.

⁴⁷ Cfr. http://www.corriere.it/esteri/15_agosto_23/francia-tre-eroi-che-hanno-evitato-strage-il-terrorista-era-pronto-combattere-fino-fine-86a7d8e0-49bf-11e5-b566-99560c716b18.shtml.

cratiche abituanò a un livello di sicurezza che in altre epoche (o in altri luoghi) era o è del tutto impensabile.

Sarebbe il caso di riflettere pedagogicamente⁴⁸, a questo proposito, sul senso del servizio militare obbligatorio (in Italia fino al 2005): a che cosa è servito addestrare centinaia di migliaia di maschi diciottenni alla difesa dei confini della Patria, delle istituzioni repubblicane e delle popolazioni colpite da calamità naturali, come recitava il giuramento prestato da tutte le truppe a un mese dall'inizio della ferma? Attualmente in Italia una buona percentuale degli appartenenti alle classi di leva fino al 1987 ha prestato servizio militare, apprendendo sia l'uso delle armi, sia le tattiche di guerra. Non si tratta di militarizzare la società, ma di chiedersi se non si possano sfruttare alcune competenze specialistiche, già presenti nel tessuto sociale, che possano risultare utili per fronteggiare una minaccia armata, proprio grazie a quelle competenze. È chiaro che il terrorismo globale sia un attacco ai confini nazionali, dato che i terroristi spesso vi entrano illegalmente, sia alle istituzioni statali "democratiche".

Quindi, pur non essendoci più in Italia la leva obbligatoria, esistono comunque gli effetti di un sistema addestrativo diffuso atto a scongiurare i pericoli sopra ricordati: essendo prevista, fino al compimento di un certo anno di età, la possibilità di periodici richiami di aggiornamento, mi pare che queste tragiche vicende possano essere una ragione ben motivata per fare questo. E non si tratta, si badi bene, di fare qualcosa di eccezionale o speciale, che vada nella direzione di una svolta guerrafondaia o bellicista, ma di mettere in moto meccanismi già previsti dall'ordinamento democratico generato dalla Costituzione, che prevede l'esistenza di Forze Armate a scopo difensivo. Come ci si addestra specificatamente, fin da bambini e da bambine, per l'evacuazione di edifici pubblici in caso di terremoto o di incendio, così si può pensare di rimettere in circolazione, utilizzando l'istituto giuridico del richiamo, le competenze reattive insite nell'addestramento militare, finalizzandole a questa specifica minaccia.

7.4.3. I fatti di Parigi (novembre 2015)

Quanto detto a proposito di quei tragici fatti parigini, a maggior ragione vale anche per quanto accaduto nel novembre 2015.

Il comportamento reattivo della sorveglianza al di fuori dallo Stadio di Francia ha costretto i terroristi a farsi esplodere fuori dallo stadio, provocando certamente meno danni del previsto. Da un addetto alla sorveglianza di uno stadio ci si aspetta certamente questo comportamento, ma per questo non c'è bisogno l'uso di armi o la militarizzazione della società, visto che controlli di questo tipo fanno ormai parte del panorama delle nostre domeniche calcistiche.

Più difficile è reagire nel caso di un attacco a fuoco casuale davanti a un bar o a un ristorante: questo peraltro non ha impedito ad alcuni membri del personale di aiutare i clienti sia durante l'attacco, per esempio facendoli abbassare in modo da andare fuori tiro, sia soprattutto

⁴⁸ Anche in questo caso, mi rendo conto che il discorso non sia facile, perché l'addestramento militare non è mai stato considerato degno di trattazione pedagogica, essendo concepito come un mero "addestramento" e non come una pratica educativa: tuttavia, proprio in ragione dei nuovi scenari disegnati dal terrorismo globale, prima o poi si dovrà prendere in esame la questione.

to dopo l'attacco, aiutandoli a defluire verso luoghi sicuri.

Infine, nel luogo dove maggiormente funesta è stata l'azione terroristica, il teatro "Bataclan", è andata in scena una tragedia assai simile a quella di Utøya e a quella della scuola nigeriana del 7 luglio 2015 (non a caso, le fotografie del "dopo" massacro dei due eventi sono state messe a confronto). I terroristi hanno potuto contare sulle condizioni ambientali (il buio, il rumore) e psicologiche (il coinvolgimento emotivo del concerto), e agire indisturbati per i primi minuti, che sono stati quelli fatali per i più: dalle testimonianze dirette, si è scoperto che gli attentatori sparavano addirittura a colpo singolo, rinunciando a uno degli effetti più devastanti dei fucili mitragliatori, nonché dei "vantaggi" tattici di quelle armi, e cioè l'imprecisione di tiro che si ha utilizzando il selettore a raffica.

A questa nuova tattica di terrorismo ancora più globale e ancora più diffuso, temo che si dovrà rispondere con un richiamo ancora più globale e ancora più diffuso a tutte quelle risorse eventualmente già presenti negli individui, da attivare in situazione. Tutti avranno, nella loro vita, almeno una volta strisciato su un prato, per gioco, o "fatto la lotta", per gioco o per necessità durante una contesa: si tratta di recuperare, dalla propria memoria motoria, questi gesti, applicandoli in situazione. Non è certo facile, ma non è nemmeno impossibile, e soprattutto è meno difficile di quanto si pensi, vista la grande diffusione di attività motorie e sportive tra la popolazione. Non si tratta nemmeno di fare qualcosa di diverso da quello che di solito si fa: basta farlo consapevoli che un giorno potrebbe servire per un altro scopo: quello di salvarsi la vita e di salvarla ad altri simili, in situazione di grave rischio e di emergenza.

8. Conclusioni

Nella seconda parte di questo testo abbiamo provato a prendere in esame alcuni aspetti specifici dei fatti accaduti, rileggendoli in chiave pedagogica. Se uno dei punti di forza dell'attuale terrorismo globale di matrice pseudo-religiosa è proprio un addestramento massificato che produce efficienti automi, uno dei punti di forza di una possibile reazione è studiare le situazioni specifiche, adattando l'esistente ai nuovi scenari e pensando nel contempo a un perfezionamento dell'esistente, in vista di altre tragiche eventualità. Se il terrorista globale si prepara accuratamente al suo compito, altrettanto può fare l'uomo della strada che beve il caffè nel bar o assiste al concerto rock dove il terrorista opererà. Si tratta a mio avviso di applicare a contesti più drammatici comportamenti che si rivelerebbero assai utili anche in scenari della vita quotidiana più prosaici, nei quali c'è sempre un minimo e fisiologico livello di allerta.

Io ritengo infatti che il terrorismo internazionale, di qualsiasi matrice esso sia, ma soprattutto quello pseudo-religioso, possa essere sconfitto su due livelli. Il primo è un livello di decisioni politiche e di eventuali reazioni militari a scopo difensivo: le opzioni militari, ammesso che siano utili, di per sé non possono mai bastare. La recente storia è piena di risposte militari che hanno generato più guai di quanti non ne volessero risolvere, come dimostra la sciagurata campagna contro l'Iraq di Saddam Hussein alla ricerca di "inesistenti armi di distruzione di

massa”⁴⁹. Non è dare una soluzione (per quanto “accademica” questa possa essere) ai problemi posti a questo livello che ci interessa in questa sede.

Su un secondo livello, invece, occorre riscoprire l’idea che la difesa di alcuni valori, primo fra tutti quello della propria incolumità personale (e questa prevede, come reazione, anche di provare a disarmare un terrorista armato), parte dal basso e coinvolge davvero tutti, anche nei momenti più impensati: entrare in un supermarket, viaggiare su un treno, prendere il sole su una spiaggia, prendere il caffè in un bar, assistere a un concerto rock. Come non si difendono i valori militarizzando la società e sospendendo i diritti civili, che è proprio quello a cui i terroristi puntano, o peggio ancora demonizzando alcune religioni e chi le pratica, non li si difendono neanche con l’indifferenza e l’inanità, né tantomeno con l’ipocrisia, ma con prese di coscienza individuali e collettive, a partire dalla propria specifica condizione.

Credo quindi che sia fondamentale prima di tutto non collaborare nell’alimentare paure, come purtroppo fanno i mezzi di comunicazione di massa (specialmente il mezzo televisivo), utilizzando una terminologia sensazionalistica (spavento, terrore, sgomento, orrore) e contribuendo a creare una gabbia semantica nella quale l’individuo si sente ancora più impotente. In secondo luogo, credo che, senza alimentare nemmeno reazioni di sdegno incontrollato, si debba in ogni caso fare appello a “reazioni” adeguate alla situazione: invitare a “reagire”, sempre e comunque, non vuol dire certamente istigare all’odio, se non nella mente di chi, non sapendo bene come reagire, spaccia l’esistente come già efficace contro il terrorismo globale.

In un mio commento sui *social media* alle vicende parigine e nigeriane del gennaio 2015, ho utilizzato, rischiando l’accusa di “violenza verbale” (come se fosse questo il principale problema, mentre avveniva la mattanza del supermercato *kosher*), la locuzione “scimmie ammaestrate”, che vorrei in questa sede ribadire, nella sua valenza cognitiva e nel suo senso pedagogico profondo.

Come ci ricordano i dizionari, “ammaestrare” significa sì “istruire in una dottrina, un’arte, una disciplina” (il “rendere maestri”), ma che viene prevalentemente utilizzato in senso ironico: il verbo in questione ha perso ogni connotazione valoriale positiva, e si è ridotto a esprimere l’essere maestro da un punto di vista puramente esecutivo, spesso riferito all’addestramento degli animali. Che il processo che porta i terroristi a compiere quello che compiono sia un processo di “ammaestramento” è assai evidente: la loro “maestria” nel gesto bellico è maestria asservita a valori negativi, il primo dei quali è la negazione della vita in quanto tale.

Tra i valori da difendere, invece, c’è quello di poter “educare”, cioè contribuire al processo di crescita di individui e gruppi di individui in un contesto di libertà di insegnamento e apprendimento, facendo loro apprendere, in modo libero e responsabile, competenze e valori. Educare consiste proprio nel contribuire al tempo stesso a “tirare fuori” qualcosa da qualcuno e qualcuno da qualcosa, come insito nell’etimologia latina del termine, sviluppando potenzialità e traghettando i soggetti verso situazioni migliori, proprio ciò che i terroristi non vogliono. Mettere in atto eventi educativi e volere anche riflettere criticamente su di essi, cioè pedagogicamente, è una doppia colpa: nel mondo del terrorista, come non c’è spazio per l’educazione,

⁴⁹ Cfr. N. Chomsky, A. Vltchek, *Terrorismo occidentale: da Hiroshima ai droni* (traduzione di V. Nicoli), Milano, Ponte alle Grazie, 2015.

nemmeno ce n'è per una riflessione su di essa, visto che non esiste infatti una riflessione critica su processi di ammaestramento o indottrinamento.

Coscienti quindi che il mondo dell'educazione e della pedagogia è un bersaglio perfetto per il terrorismo globale, dovremo pensare di vivere la nostra vita professionale con maggiore impegno e dedizione, pronti a reagire, con i pensieri, le parole e le opere (e, possibilmente, senza omissioni) ad ogni attacco alla vita umana e alle istituzioni democratiche che, nonostante tutto, la rendono possibile nel migliore dei modi.

9. Bibliografia di riferimento

Aa. Vv., *Hacia un sistema penal orientado a las víctimas. El estatuto penal, procesal y asistencial de las víctimas del terrorismo en España*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2013.

Alexander Y. (a cura di), *International terrorism: national, regional and global perspectives*, New York-London, Praeger, 1976.

Althusser L., *Sull'ideologia*, Bari, Dedalo, 1976.

Avilés Farré J., *La daga y la dinamita, Los anarquistas y el nacimiento del terrorismo*, Barcelona, Tusquets, 2013.

Barnard P., *Due pesi, due misure: riconoscere il terrorismo dello Stato di Israele* (riedizione a cura di Paolo Brunetti), Roma, Andromeda, 2014.

Beligni G., *Formato tessera: chi erano, come vivevano e come morivano gli uomini che hanno combattuto il terrorismo in Italia*, Roma, Robin, 2014.

Bell J. B., *Transnational terror*, Washington – American Enterprise Institute for Public Policy Research and Stanford – Hoover Institution on war, revolution and peace, 1975.

Bertagna G., Ceretti A., Mazzucato C., *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto* (postfazione di L. Manconi con S. Anastasia), Milano, Il Saggiatore, 2015.

Bertolini P., *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

Bertolini P., *Il presente pedagogico*, Torino, Thélème Editore, 1999.

Bertolini P., *Pedagogia Fenomenologica. Genesi, sviluppo, orizzonti*, Milano-Firenze, La Nuova Italia, 2001.

Bertolini P., *Educazione e politica*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

Bolis T. M., Xerri M. L. (a cura di), *Archivi: memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Direzione generale per gli Archivi, 2014.

Buttignon I., *M.S.I. e terrorismo nero tra verità e montature: i collateralismi tra il partito neofascista e le organizzazioni armate di estrema destra*, Chieti, Solfanelli, 2014.

Charlie Hebdo: *Le témoignage de la dessinatrice Coco*, "L'Humanité", 7 gennaio 2015.

Chomsky N., Vltchek A., *Terrorismo occidentale: da Hiroshima ai droni* (traduzione di Valentina Nicoli), Milano, Ponte alle Grazie, 2015.

Coppola G. S., *Cooperazione internazionale per prevenire e contrastare il terrorismo*, Roma, ISDI Press, 2013.

Corvino F., *Libertà di satira: per difenderla non bisogna essere per forza Charlie*, 6 settembre 2016, in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/06/liberta-di-satira-per-difenderla-non-bisogna-essere-per-forza-charlie/3013792/>.

De Giacinto S., *Educazione come sistema. Studio per una formalizzazione della teoria pedagogica*, Brescia, La Scuola, 1977, 1986 (seconda edizione).

De Giorgi F., *Il dovere di rispettare dignità personale e fedi*, in "Avvenire", 17 gennaio 2015.

Delli Santi M., *L'Isis e la minaccia del nuovo terrorismo: tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Roma, Aracne, 2014.

Errica M., *Die Rote Armee Fraktion: il fenomeno del terrorismo rosso in Germania negli anni Settanta. Le origini, la percezione della democrazia nella BRD, il ruolo della politica, dei media e dell'opinione pubblica durante l'autunno tedesco* (tesi di laurea, relatore Mirco Dondi, correlatore Fiorenza Tarozzi), Bologna, s.n., 2014.

Flores d'Arcais P. et al., *Je suis Charlie? Je suis Charlie! Democrazia e laicità di fronte al terrorismo islamico*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2015 (in "Micromega: le ragioni della sinistra").

Frabboni F., Wallnöfer G. (a cura di), *La pedagogia fra sfide e utopie*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

Galfré M., *La guerra è finita: l'Italia e l'uscita dal terrorismo (1980-1987)*, Roma – Bari, Laterza, 2014.

Genovesi G., Valeri M., *Pedagogia del quotidiano. Riflessioni educative su parole e fatti di tutti i giorni*, Parma, Ricerche Pedagogiche, 2001.

Guidolin M., *Gli strangolatori di Kali. Il culto thag tra immaginario e realtà storica*, Asolo (TV), Aurelia, 2012.

Heisbourg F., *Dopo Al Qaeda: la nuova generazione del terrorismo*, Roma, Armando, 2013.

Hobbes T., *Leviatano* (saggio introduttivo di C. Galli; traduzione di G. Micheli), Milano, Rizzoli, 2013.

Horgan J., *Psicologia del terrorismo*, Milano, Edra, 2015.

Is, identificato il boia 'Jihadi John': è il londinese Mohamed Emwazi. Uccisi 15 cristiani rapiti, in www.repubblica.it, 26 febbraio 2015.

Kupperman R. K., *Terrorismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto Treccani, 1984 (versione online).

Magni R., Ciccotti L., *Kosovo: un paese al bivio. Islam, terrorismo, criminalità organizzata: la nuova repubblica è una minaccia?*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

Mannipieri L., *Arte e terrorismo: sulla distruzione islamica del patrimonio storico artistico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

Mantegazza R., *Pedagogia della morte. L'esperienza del morire e l'educazione al congedo*, Troina, Città Aperta, 2004.

Mariani L., *Il silenzio degli innocenti. Le stragi di Oslo e Utøya: bugie e omissioni su un massacro di socialisti*, Roma, Ediesse, 2013.

Mekhennet S., Goldman A., *'Jihadi John': Islamic State killer is identified as Londoner Mo-*

ammed Emwazi in www.washingtonpost.com, 26 febbraio 2015.

Murakami H., *Underground: racconto a più voci dell'attentato alla metropolitana di Tokyo* (traduzione di A. Pastore), Torino, Einaudi, 2011.

Nigro R., *La definizione di terrorismo nel diritto internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013.

Novelli D., *Vite sospese: le generazioni del terrorismo*, Milano, Baldini & Castoldi, 2014.

Orlando Cian D., *Le polarità pedagogiche nei grandi modelli del passato*, in "Studium Educationis", n. 2/1999.

Ortiz de Orruno J. M., Pérez J. A. (coords.), *Construyendo memorias. Relatos históricos para Euskadi después del terrorismo*, Madrid, Catarata, 2013.

Panvini G., *Cattolici e violenza politica: l'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio, 2014.

Rokach L., *Vivere con la spada: il terrorismo sacro di Israele. Uno studio basato sul diario di Moshe Sharett e altri documenti* (prefazione di Noam Chomsky, introduzione di Diego Siracusa), s. l., Zambon, 2014.

Speciale R. (a cura di), *Gli anni di piombo: il terrorismo tra Genova, Milano e Torino (1970-1980)*, Genova, De Ferrari, 2014.

Unsal F. Ö., *The effects of "resilience program for preschool children" on their social skills and behavioral problems*, tesi di dottorato non pubblicata, Università di Marmara (Istanbul, Turchia), 2016.

Volpi C. (a cura di), *I rischi dell'educazione. Nuove prospettive pedagogiche*, Roma, Armando, 2003.

Received December 1, 2016

Revision received December 24, 2016 / December 27, 2016

Accepted January 15, 2017